



◆ **Il presidente del Consiglio illustra prima alla Camera e poi al Senato le esigenze alla base di un governo rinnovato**

◆ **Nessuna polemica con gli avversari. Il discorso incentrato sulle realizzazioni di questi 14 mesi e sugli obiettivi prioritari**

◆ **«È necessario recuperare lo spirito dell'Ulivo far prevalere le ragioni dell'alleanza su quelle, pure legittime, di ciascuno di noi»**

D'Alema sale sul Colle, si apre la crisi

Ma il premier è fiducioso: «C'è la volontà comune di rilanciare la coalizione»

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Chi si aspettava i fuochi d'artificio, le battute sferzanti o ironiche, è rimasto deluso. Massimo D'Alema, che pure nei giorni scorsi - davanti ad assemblee diverse - aveva espresso giudizi pungenti e sferrato attacchi frontali, ieri pomeriggio alla Camera è ritornato pienamente nel ruolo di presidente del Consiglio. E ha illustrato ai deputati (e subito dopo ai senatori) quello che il suo governo ha già fatto e quali potrebbero essere le linee del nuovo esecutivo che dovrebbe essere incaricato di formare. Lega assente, banchi semideserti dalla parte dell'opposizione anche se i leader, tranne Berlusconi, c'erano tutti. Affollati gli scranni dei deputati dei partiti della coalizione di centrosinistra che, al termine del discorso del premier, hanno applaudito a lungo.

Discorso sottotono? Piuttosto parole politicamente accorte, calibrate per riuscire a parlare a quella parte della coalizione che per prima ha scalpitato ed ha accelerato i tempi del chiarimento. «La polemica - ha detto il premier - anche quando è aspra e dura può servire se accompagnata da una volontà di chiarezza e trasparenza di fronte all'opinione pubblica e al Paese. Ed è di questo che noi abbiamo bisogno. Di una discussione che non può prescindere dalla realtà,

dallo stato del Paese, dai suoi problemi ma anche dalle opportunità che sono aperte davanti a noi».

Confronto aperto, dunque. Massimo D'Alema ha mostrato ancora una volta di non temerli in nome del ragionamento a lui caro che o si riesce a lavorare tutti insieme per il bene del Paese o è meglio evitare il *tirare a campare*, tanto più che l'esigenza fondamentale è quella «di rafforzare la stabilità e la capacità di operare del governo del Paese».

Ritorna il presidente del Consiglio su quello che è un suo profondo convincimento: «È interesse dell'Italia rafforzare il bipolarismo attraverso una nuova legge».

le istituzionali in grado di rafforzare il bipolarismo, di favorire una scelta più diretta da parte dei cittadini del governo del Paese, di consolidare la stabilità nel quadro di una corretta dialettica tra governo e opposizione. Le nostre istituzioni non possono rimanere come sono oggi in mezzo al guado. È legittimo pensare - ha aggiunto - come taluno pensa che si debba

torinare alla proporzionale e che il bipolarismo sia un male. Allora si scelga. Quello che non si può fare è restare nella condizione di una transizione incompiuta che favorisce il sorgere di tutte le patologie comprese i rischi della disgregazione del sistema politico e del trasformismo».

È un discorso che affronta questioni alte quello che il presidente propone ai deputati. Lo ha accuratamente preparato, insieme al suo staff, decidendo di tralasciare qualunque polemica diretta con gli avversari di questi giorni. Parla di maggioritario rafforzato «che viene sollecitato dal referendum», elenca le cifre di quanto in questi quattordici mesi il suo governo è riuscito a fare proseguendo nel lavoro iniziato dall'esecutivo Prodi. E lancia un chiaro messaggio ai Democratici che si erano augurati un pronunciamento del premier per il rilancio coalizione che ha vinto nel '96, affermando che «è necessario recuperare lo spirito dell'Ulivo, non per riprendere meccanicamente una formula rispetto alla quale sono mutate le condizioni politiche e anche l'arco delle forze impegnate nel centrosinistra, ma per riscoprire il valore fondamentale che ha avuto quell'esperienza: il prevalere delle ragioni dell'alleanza su quelle, pure legittime,

di ciascuno di noi. Una coalizione destinata, comunque, a presentarsi sotto uno stesso simbolo e con una sola proposta di governo alle prossime elezioni e che non può presentarsi come una mera somma di partiti».

Non ha mai parlato di dimissioni nel suo intervento, Massimo D'Alema. E non avrebbe potuto farlo perché, altrimenti, avrebbe dovuto recarsi immediatamente al Quirinale a rimettere il proprio mandato. Ma il premier ha ricordato che «abbiamo di fronte un passaggio complesso che deve essere vissuto da me, e innanzitutto da me, con grande senso di responsabilità. Il Paese non ha bisogno di lacerazioni e tanto meno di uno scioglimento traumatico della legislatura, ma di un governo che operi nel pieno delle sue funzioni e sia posto nella condizione di realizzare riforme necessarie e credibili».

Ma credibile deve essere, innanzitutto, il Parlamento. In cui lavorano donne e uomini che spendono per esso gran par-

te della loro vita. E che a volte la rischiano. A Nino Andreatta, colpito da malore in aula, vanno gli auguri e la solidarietà del governo e del premier. Che affronta subito una questione calda, quella della compravendita dei voti. Su questo, auspica D'Alema, dovrà fare chiarezza il giurì d'onore voluto da Luciano Violante: «È intollerabile che leggi e governi si fondino su tale pratica» afferma il presidente del Consiglio «poiché bisogna difendere il Parlamento da ogni intrigo». Ed ha anche auspicato «un comitato di saggi che possa preparare per il Parlamento un rapporto ragionato sulle vicende del finanziamento dei partiti e sul rapporto tra politica e affari». Cosa che potrebbe mettere la parola fine alla vicenda di Tangentopoli che inquina ancora i rapporti politici.

«Il chiarimento politico radicale e serio» che D'Alema aveva auspicato è, dunque, cominciato ieri. In un clima più sereno. Prima di recarsi al Quirinale il premier ha ribadito di aver colto nel dibattito «una larga volontà di continuare e di rilanciare l'azione di centrosinistra. Ho registrato gli apporti positivi, i consensi e anche i contenuti più problematici che, naturalmente, dovranno essere considerati in modo serio nel confronto che si aprirà».



Il presidente D'Alema durante il suo intervento alla Camera. Marco Ravaglioli/Agf

Già oggi al via le consultazioni con Mancino e Violante. I due presidenti delle Camere alle 8,45 al Quirinale. L'incarico lunedì pomeriggio?

CINZIA ROMANO

ROMA Nello studio alla Palazzina segue in bassa frequenza l'intervento del presidente del consiglio alla Camera. Quando termina, Carlo Azeglio Ciampi apprezza soprattutto «la sobrietà e fermezza» del discorso di D'Alema. E si prepara ad attendere il suo arrivo al Quirinale dopo la riunione lampo del consiglio dei ministri. Sono le dieci di sera quando «l'immediato e radicale chiarimento politico» annunciato dal premier lunedì scorso prende la forma della crisi di governo. Massimo D'Alema sale al Quirinale e rimette il suo mandato nella mani del presidente della Repubblica. Non è il momento dei grandi discorsi. Bastano poche parole, ma l'incontro nello studio alla Palazzina dura mezz'ora. Le mie dimissioni, dice D'Alema a Ciampi, sono necessarie per favo-

rire la discussione e il chiarimento tra i partiti della maggioranza. Il momento che il capo dello Stato aveva cercato di allontanare fino all'ultimo è arrivato. Una crisi che nessuno si azzarda a definire pilotata interrompe l'azione del governo. Ciampi si è «riservato di deci-



dere», pregando D'Alema, come vuole la prassi, di restare in carica per «il disbrigo degli affari correnti».

A sette mesi dalla sua elezione Carlo Azeglio Ciampi affronta la sua prima crisi di governo. Il bandolo della matassa è ora nelle sue mani. Il capo dello Stato decide di iniziare subito le consultazioni. Niente pausa domenicale. Oggi alle 8,45 del mattino i primi ad essere ricevuti al Colle saranno i presidenti della Camera e del Senato, Violante e Mancino. Lunedì toccherà alle forze politiche e agli esponenti della Repubblica. L'ultimo sarà Scalfaro alle 16.

Non ci sarà quindi nessuna forzatura nei tempi delle consultazioni e tutte le procedure saranno rispettate. Con pignoleria e meticolosità statistica, da giorni al Quirinale sono andati a scartabellare le «tabelle» delle precedenti consultazioni presidenziali. Due giorni la media del primo giro di orizzonti dopo il quale il capo dello Stato conferiva il mandato. Ed altrettanto tempo ha deciso di prendersi.

Sarà un ampio approfondimento, il presidente ascolterà con attenzione i suoi interlocutori, tutto

avverrà nella massima trasparenza e nel rispetto della prassi istituzionale, assicurano i suoi consiglieri, tradendo la preoccupazione che il reincarico a D'Alema - che tutti danno per scontato - possa suscitare le critiche dell'opposizione non solo nei confronti della maggioranza ma anche verso il capo dello Stato.

A facilitare e ad accelerare il compito di Ciampi, la decisione dei partiti della maggioranza e di quelli del Polo di presentarsi uniti all'appuntamento. Lunedì quindi il capo dello Stato ascolterà nell'ordine il Trifoglio, il Polo, i sette partiti della maggioranza, La Lega, Rifondazione comunista e gli ex presidenti della Repubblica Leone, Cossiga e Scalfaro. Alle 16 il giro d'orizzonti di Ciampi sarà terminato. Alle 17 il presidente riceverà le alte cariche dello Stato per gli auguri di Natale. A quell'ora avrà già conferito l'incarico, quasi

sicuramente a D'Alema o attendere la fine del tradizionale incontro di fine anno?

Se tutto procederà secondo le previsioni, con l'incarico conferito lunedì, già mercoledì D'Alema potrebbe consegnare al capo dello Stato la lista dei ministri che giurerebbero nella stessa giornata. Per la fiducia, il governo si presenterà prima davanti al Senato. E già prima di Natale potrebbe ottenere il primo sì. Una crisi con una soluzione lampo, per evitare le conseguenze e i rischi dell'instabilità di governo. Che il capo dello Stato

teme più di ogni altra cosa. Proprio nei giorni scorsi l'ha ripetuto al ministro Amato, ricordando i dubbi dei partner europei per l'ingresso dell'Italia nell'Euro. «I vostri governi durano poco - dissero gli interlocutori tedeschi all'allora ministro dell'Economia Ciampi - . Lei pensa che il governo Prodi durerà fino al 2001?». Ciampi rispose di sì, assicurando che l'Italia aveva trovato la stabilità politica, più necessaria di quella economica. E questa assicurazione ora dovrà darla di nuovo, ma come presidente della Repubblica.

SEGUE DALLA PRIMA

imprevedibile, guastatore, capriccioso, del tutto incurante degli interessi generali. L'unico paragone possibile è con Marco Pannella. Rompicatole per mestiere e per dichiarato programma politico. Però Pannella non ha mai avuto un incarico di governo in vita sua e non ha mai neppure partecipato ad una singola maggioranza parlamentare. Invece Cossiga è stato praticamente sempre in maggioranza: dal 1946 fino a ieri pomeriggio. E ha ricoperto cariche pubbliche di una certa importanza: ministro degli interni, presidente del senato, presidente della camera, presidente della repubblica. Mai a nessun altro cittadino italiano è riuscito altrettanto: l'unico ad essere stato premier e poi a conquistare il Quirinale è stato Giovanni Leone, e Leone ha nel suo pedigree anche la presidenza della camera, ma non il ministero degli interni. Ai suoi tempi Leone, tra tutti i leader dc, era il più irrequieto, il più naïf, il più pasticciatore. Un po' come Cossiga. Però quando capi che la sua carriera e la stabilità della repubblica stavano entrando in rotta di collisione, il vecchio Leone non ebbe dubbi: scelse la repubblica e si ritirò a vita privata.

Cossiga non si ritirerà mai a vita privata, questo è certo. Però probabilmente

te - in contrasto evidente con le sue intenzioni - la giornata di ieri ha segnato la sua forzata uscita di scena. Si è ristretto troppo, forse si è esaurito, lo spazio vitale di manovra senza il quale il cossighismo soffoca. Ieri a Montecitorio molti giornalisti e molti parlamentari - e non solo a Montecitorio - parlavano di ritorno della prima repubblica. Perché questa buffa crisi, aperta da un minuscolo gruppo politico non si sa bene su quale questione, è gestita con grande uso di diplomazia dagli Stati maggiori dei partiti, assomiglia un po' alle ovattate e incomprensibili crisi della prima repubblica. E invece forse ieri - per paradosso - non era il giorno del ritorno della prima repubblica ma del suo seppellimento. Il simbolo vivente della prima Repubblica an-

cora attiva è proprio lui, Cossiga. Se esce di scena può darsi che si porti appresso tutti quei vecchi riti. Seppure con affetto per Cossiga, lo speriamo tutti. Cossiga, comunque, ha voluto gestire a modo suo, cioè in forma così spettacolare, la giornata del suo passaggio all'opposizione. È volato ad Hammamet da Craxi, dal latitante Craxi, forse per stizza, forse per fare uno sgarbo a D'Alema. Chi è davvero Cossiga? Un uomo simpatico, colto, tremendamente spiritoso, sicuramente molto intelligente, conoscitore del diritto, della Storia, delle lingue straniere, polemista sovrano, innamorato del potere sin da giovane e innamorato perdutamente di se stesso dai sessant'anni in poi. Il vero Cossiga - il primo Cossiga, quello che ormai tutti hanno dimenticato - è

L'uscita di scena di Cossiga nel clou della crisi

un buon prodotto dell'allevamento democristiano, cioè di quella fabbrica di uomini politici e di statisti che nella storia d'Italia ha trovato concorrenti solo nel Pci e forse nel vecchio partito d'Azione. Cossiga nasce come burocrate e poi come giovanissimo notaio sardo. Fa carriera soprattutto all'ombra di Antonio Segni, quando si accorge di non essere portato per l'idealismo di Dossetti e preferisce la concretezza dei dorotei, di cui Segni è il capo. Gestisce per Segni - eletto nel '62 presidente della repubblica - tanti affari delicati e ancora non del tutto chiariti. Per esempio "Gladio", l'organizzazione clandestina di difesa armata anti-comunista, e poi i rapporti coi carabinieri e coi servizi segreti (in particolare col generale De Lorenzo) negli anni difficili tra il '62 e il '64, quando in Italia succedono delle cose molto strane e misteriose, che poi verranno chiamate il "piano Solo", progetto segreto di re-

staurazione, e forse di Golpe, nato per opporsi al nascente centrosinistra. Nenni, il capo storico dei socialisti, in quegli anni disse: «Sentì rumor di scia-bole...». Le scia-bole, allora, si muovevano contro il Psi e la storia narra che furono Moro, e forse Fanfani, alla fine, a fermarle: non si sa se con l'assenso o no della corrente dorotea. Cossiga all'epoca aveva 36 anni ed era già deputato (20 anni dopo sarà il più giovane presidente della Repubblica della storia italiana). Per la prima volta entrò al governo due anni dopo, nel '66, come sottosegretario alla difesa. Aveva lasciato i dorotei ed era passato con la corrente di base, quella di Marcora e de Mita, ma manteneva ottimi rapporti, quasi filiali, anche con Moro. Ebbe una bella carriera governativa. Veloce. Tutta giocata sul suo essere grigio, mai sul colpo di testa, sul personalismo, sull'af-fondo. Era un professionista della politica, non un battitore libero. A metà anni '70 conquistò il ministero dell'Interno e gestì l'affare Moro. Altro periodo di misteri. Poi si dimise, dopo l'uccisione di Moro, e restò in disparte per un po' di mesi. Mesì, non anni. Nel '79 fu pronto a tornare in scena subito dopo il fallimento dell'alleanza tra Dc e Pci: conquistò per la prima volta Palaz-

zo Chigi alla testa di un governo di centrodestra. È il periodo della sua maturazione politica. Forse è in quegli anni che inizia a maturare il suo narcisismo, ancora nascosto. Comunque sale nell'olimpo dei grandi leader della Dc appena un gradino sotto Fanfani e Andreotti, visto che Moro, il terzo cavallo di razza, non c'è più. Ma è di questo periodo anche il suo principale scivolone politico. Era il giugno del 1980 e i giornali scoprirono tre notizie clamorose: la prima era che il figlio del ministro dc Carlo Donat Cattin era un terrorista di "Prima Linea". La seconda era che il giovane era fuggito all'estero, probabilmente con l'aiuto del padre. La terza era che un terrorista pentito, un certo Roberto Sandalo, accusava il Presidente Cossiga di essere stato lui ad avvertire Donat Cattin che suo figlio era ricercato dalla polizia. Le opposizioni si scatenarono, chiesero le dimissioni di Donat Cattin, quelle di Cossiga, e visto che Cossiga non si dimetteva, chiesero che il presidente fosse messo in Stato di accusa dalle Camere. Cioè che si svolgesse un'indagine sul probabile reato. La Dc fece muro per difendere Cossiga e fecero muro anche gli alleati. Cossiga fu assolto con un colpo di maggioranza. Gerardo Chiaromonte, che allora

era il numero 2 del Pci, qualche anno fa ha rivelato un retroscena di quella battaglia. Ha raccontato che la sera prima del voto alla Camera, Cossiga - con la mediazione dello stesso Chiaromonte e di Ugo Pecchioli - aveva invitato a cena Enrico Berlinguer, capo del Pci e suo cugino di secondo grado. Cossiga parlò tutta la sera, giurando e stragiurando anche il suo principale scivolone politico. Era il giugno del 1980 e i giornali scoprirono tre notizie clamorose: la prima era che il figlio del ministro dc Carlo Donat Cattin era un terrorista di "Prima Linea". La seconda era che il giovane era fuggito all'estero, probabilmente con l'aiuto del padre. La terza era che un terrorista pentito, un certo Roberto Sandalo, accusava il Presidente Cossiga di essere stato lui ad avvertire Donat Cattin che suo figlio era ricercato dalla polizia. Le opposizioni si scatenarono, chiesero le dimissioni di Donat Cattin, quelle di Cossiga, e visto che Cossiga non si dimetteva, chiesero che il presidente fosse messo in Stato di accusa dalle Camere. Cioè che si svolgesse un'indagine sul probabile reato. La Dc fece muro per difendere Cossiga e fecero muro anche gli alleati. Cossiga fu assolto con un colpo di maggioranza. Gerardo Chiaromonte, che allora

PIERO SANSONETTI

